

Cerimonia dell'ammaina bandiera
Dieci caduti in quindici mesi di missione

L'Italia torna a casa Mogadiscio addio I clan sono in guerra

Somalia addio. Ieri i militari italiani hanno ammainato la bandiera nella ex-ambasciata di Mogadiscio. Un convoglio composto da 25 carri blindati ha raggiunto l'aeroporto dopo aver attraversato la città senza incidenti. Una granata è esplosa sulle colline che circondano l'aeroporto senza provocare danni. L'amarazza dei soldati: «Abbiamo fatto il nostro dovere, ma i problemi non sono stati risolti». In 15 mesi sono caduti dieci italiani.

TONI FONTANA

ROMA. Cala davvero il sipario su quella che fu «Restore Hope», la speranza promessa alla disperata Somalia. Se ne vanno tutti (gli occidentali), arrivano i rinforzi per le armate inviate dai paesi asiatici (sono attesi altri 1700 pakistani) e cupi presagi di guerra tornano ad affacciarsi a Mogadiscio. Ieri, alle sette e diciotto, la cerimonia dell'ammaina bandiera in quella che fu e resta l'ex-ambasciata d'Italia in Somalia.

Né il nostro, né gli altri paesi protagonisti della difficile e contrastata missione africana, lasceranno in Somalia rappresentanze diplomatiche. È la prova che l'Onu ha fallito l'obiettivo principale della missione, e cioè la pacificazione.

I capibanda si preparano e regolano con le armi in pugno il conflitto che l'Onu non è riuscito a comporre. È toccato a cinque incursori del battaglione Col Moschin il compito di ammainare la bandiera portata proprio da loro nel dicembre del 1992.

Ieri, in una ventina di minuti, l'ampio parco dell'ex-residenza si è svuotato. Una lunga colonna di blindati, venticinque mezzi in tutto, è uscita dai cancelli dell'ambasciata, lasciata alla custodia della polizia somala, e si è diretta all'aeroporto dopo aver attraversato la zo-

ne più insidiosa della città. Nei giorni scorsi i militari italiani erano stati assaliti tre volte. E ciò aveva indotto il comando italiano a predisporre «percorsi alternativi», piani per rispondere ad eventuali aggressioni armate, e a chiedere la «copertura» degli elicotteri. Ma ieri tutto è filato liscio. Almeno fino all'aeroporto. Verso le tredici un colpo di mortaio è caduto sulle colline che circondano l'aeroporto dove Esercito e Marina schierano gli elicotteri e dove alloggiavano temporaneamente il generale Fiore, comandante dei militari italiani e l'invio della Farnesina, ambasciatore Scialoja. La granata, fortunatamente, non ha provocato danni.

Oggi il generale Fiore consegnerà all'organizzazione non governativa italiana Intersos l'ospedale «Italia» allestito dai militari a Gjoar. La struttura sarà gestita da medici italiani e somali. Poi farà ritorno a Mogadiscio con i settanta militari rimasti a Gjoar, ad una settantina di chilometri dalla capitale.

Gli italiani ripartono dalla Somalia dopo quindici mesi. Erano giunti a Mogadiscio il 15 dicembre del 1992. Gli americani erano arrivati tra i flash dei fotografi e l'esultanza dei cineoperatori il 9 dicembre. Dall'Italia giunsero per primi i paracadutisti-incursori del Col Moschin con un gruppo di ufficiali che



Il saluto dei somali alle truppe italiane che lasciano Mogadiscio

John Moore/Agf

si insediò nelle devastate e diroccate palazzine dell'ex-ambasciata d'Italia a Mogadiscio Nord, un tempo teatro di fastosi ricevimenti, offerti per festeggiare le allegre spese della cooperazione italiana.

Alla vigilia di Natale del 1992 la flotta della Marina Militare composta dall'incrociatore Vittorio Veneto, dalle navi anfibe San Giorgio e San Marco e della nave-cisterna Vesuvio, raggiunse il porto vecchio di Mogadiscio dove scesero a terra i marinai del battaglione San Marco e venne sbarcato il grosso dei mezzi.

La flotta (ora c'è l'incrociatore Garibaldi) è tornata a Mogadiscio per imbarcare uomini e mezzi e vigilare sulla partenza degli italiani. All'aeroporto i soldati s'imbar-

cano sugli aerei dell'Aeronautica che fanno la spola da Nairobi, in Kenia.

L'operazione rientro è insomma entrata nella fase finale. Già a fine gennaio erano tornati in Italia i primi seicento militari. Ora vengono imbarcati i mezzi della logistica, poi toccherà ai carri armati e ai militari dei reparti operativi.

Le polemiche che hanno accompagnato il burrascoso rapporto con i vertici di Unosom sembrano ormai archiviate o perlomeno superate con il «divorzio» che ha allontanato gli italiani da Mogadiscio. Il comando italiano affida il bilancio della missione alla cifra: nei quindici mesi in Somalia vi sono stati 212 azioni di fuoco; i mili-

tari hanno compiuto 312 rastrellamenti sequestrando circa quattrocento armi leggere e pesanti, 26 tonnellate di esplosivi. Lungo la strada Imperiale che i militari hanno pattugliato in questi mesi sono transitati centinaia di convogli con gli aiuti umanitari che hanno raggiunto la popolazione decimata dalla guerra, dalla fame e dalle epidemie. Sono state riaperte scuole, orfanotrofi e ambulatori. E tuttavia la «linea umanitaria» che ha distinto gli italiani dalle iniziative confuse del comando Unosom non attenua l'amarazza della partenza: «Noi abbiamo fatto il nostro dovere - ha detto un ufficiale italiano - ma i somali non hanno risolto ancora i loro problemi».

«Lezione per tutti dagli Usa all'Onu»

Il consigliere di Howe

GABRIEL BERTINETTO

Botta e risposta con il politologo Tom Farer, consigliere del direttore della missione Onu in Somalia, l'ammiraglio Howe.

Gli Usa, dice Clinton, hanno imparato in Somalia che non si può effettuare una missione umanitaria all'estero senza tenere conto dei problemi politici che l'hanno provocata. Equivale ad ammettere lacune nel lavoro di preparazione teorica dell'intervento, non le pare?

Senza dubbio lo studio dei problemi è stato ben lungi da un livello ideale. Ma la gente moriva di fame. Che si doveva fare? Aspettare finché i piani fossero perfettamente disegnati, e lasciare che intanto la carestia continuasse a fare vittime? Si è scelto invece di andare, sfamare i somali, affrontare la crisi. Bisogna ammettere che all'inizio, su questi obiettivi ben delimitati, la missione ha avuto successo. E nella fase successiva che secondo molti si è fallita. Effettivamente la pianificazione qui è stata scarsa, anche se si deve riconoscere che le circostanze erano difficilissime: c'era un'amministrazione statale collassata e migliaia di persone armate in azione. Per ironia della sorte, un'attenta analisi avrebbe semmai dovuto indurre ad andarsene subito. Ma voglio aggiungere che la capacità progettuale manca purtroppo un po' a tutti: l'Onu, la Nato, i singoli governi.

Con il senno di poi, le sembra corretta la scelta fatta dagli Usa nell'ambito dell'intervento Onu, la scorsa primavera ed estate, di antagonizzare una fazione somala (quella di Aidid), anziché tentare di coinvolgere le varie parti in causa, come in quella stessa fase tentò l'Italia?

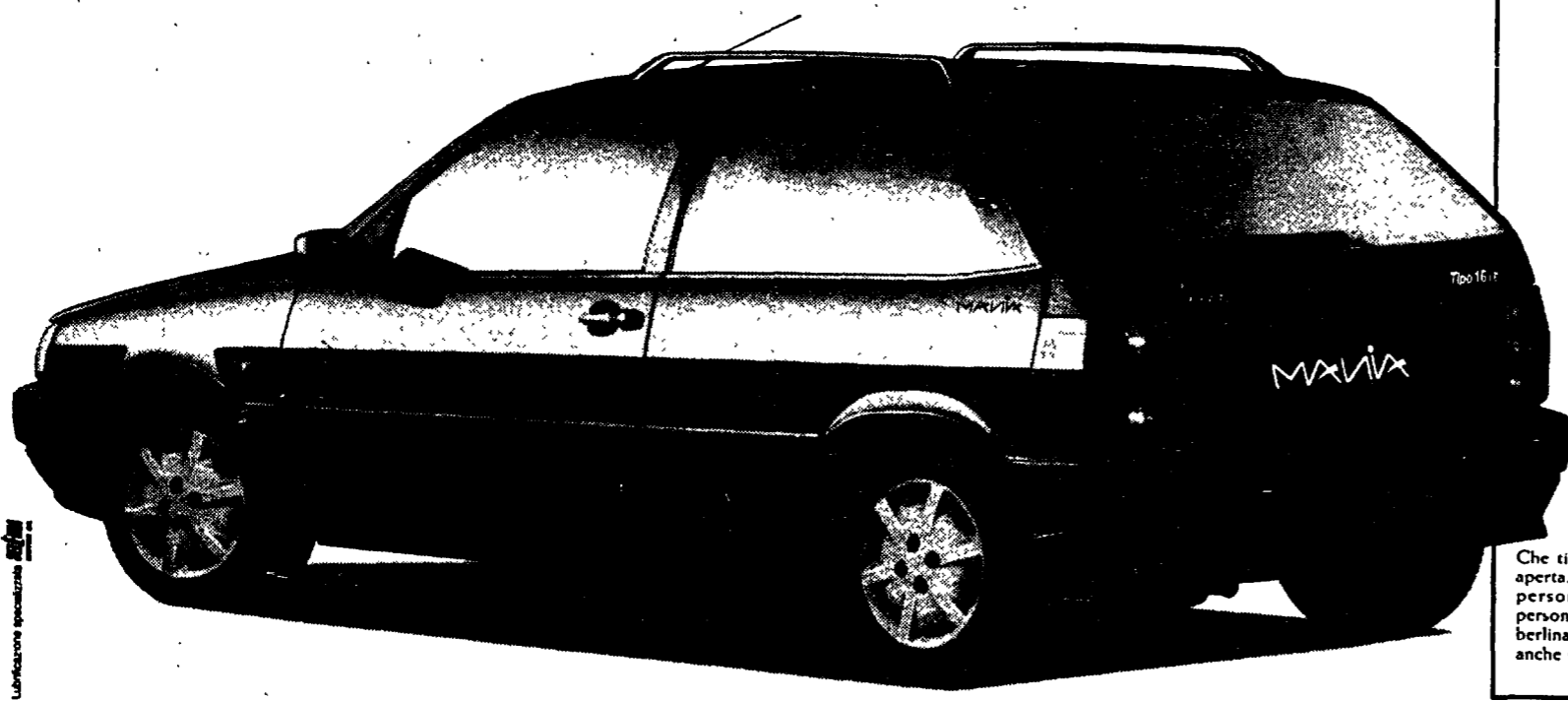
La domanda sottintende che gli Stati Uniti non abbiano cercato il dialogo con tutti. La realtà invece è più complessa. Ma prima vorrei precisare che Usa e Onu ebbero in quella fase lo stesso approccio. Boutros Ghali ha una sua propria linea di condotta, ma in quel caso l'intesa fu completa. Del resto, per quanto riguarda il dialogo, si era tentato di includervi tutte le fazioni con la conferenza di Addis Abe-

ba lo scorso marzo. Quanto ad antagonizzare un gruppo in particolare, bisogna dire che un atteggiamento di sfiducia si è manifestato non solo verso Aidid ma verso vari leader, che non davano garanzie di impegnarsi per soluzioni democratiche. E allora l'unica via per edificare istituzioni non destinate a crollare rapidamente riportando il paese alla fame, passava attraverso l'isolamento di quei dirigenti, e l'inserimento di nuove personalità e gruppi nel processo politico. Ma evidentemente così facendo si toccavano gli interessi degli esclusi. In conclusione, certamente sono stati fatti degli errori, ma credo si sia agito in buona fede, ed in circostanze assai complicate. Forse con Aidid uno sbaglio, di natura tattica, è stato fatto. Io avrei ad esempio cercato con molta più insistenza di riportarlo in gioco, continuare a consultarlo. Non avrebbe funzionato magari, ma almeno a quel punto sarebbe stato chiaro che la colpa era solo sua.

La missione Onu in Somalia si ridimensiona. Quale ruolo possono allora svolgere i governi dei vicini paesi africani?

Etiopia ed Eritrea stanno svolgendo un ruolo assai positivo. Vogliono che in Somalia la situazione si tranquillizzi, non vogliono disordine ai loro confini. È il classico caso in cui l'altruismo coincide perfettamente con gli interessi propri. Il Kenya per un certo periodo ha rappresentato un elemento di turbativa per il sostegno dato a Siad Barre ed a suo genero (il cosiddetto Morgan, comandante di una delle bande armate somale). Ora però Nairobi sembra seguire le orme di Addis Abeba e Asmara. Poi c'è il Sudan con il suo fondamentalismo islamico. Si teme che cerchi di influenzare gli avvenimenti somali. Francamente non so cosa risponderò. Probabilmente cercherà di svolgere un suo ruolo, il che è normale per tutti i paesi dell'area. Il problema è se l'interesse del Sudan spinga a favorire in Somalia un ordine fondato sul consenso, o invece lo porti a sostenere i propri protetti e a stimolare il conflitto. Vedremo.

OGNI TIPO UNA TIPO



- BARRE PORTATUTTO
- NUOVI COLORI
- PARAURTI IN TINTA
- SPECCHIETTI IN TINTA
- NUOVI INTERNI COLORE
- ALZACRISTALLI ELETTRICI
- CONTAGIRI
- IDROGUIDA
- AUTORADIO DIGITALE
- BARRE LATERALI
- AIRBAC*
- ABS*

Che tipo sei? Con Tipomania, puoi scegliere. Una personalità aperta, 3 o 5 porte. Una personalità forte, 1.6 e 1.9 TD. Una personalità brillante, 4 inediti colori carrozzeria. Una personalità classica o rock, lo stereo è di serie. Una personalità berlina, con tanto spazio per il tempo libero. Insomma, si vede anche in fotografia, ha una personalità unica, questa Tipomania.

* ABS e Airbag a richiesta

DA L. 19.550.000
CHIAVI IN MANO*

*Al netto di tasse provinciali e regionali

Tipo MAXIA

FIAT